

Duri al lavoro, aspri al guadagno, economi ed ordinati, questi campagnoli erano stati la forza degli eserciti romani. Per lungo tempo pure essi erano stati l'elemento prevalente nelle assemblee del popolo, e avevano così dominato nella Repubblica.

Essi abitavano case piccole, a un solo piano, costruite in maniera assai grossolana. La stanza principale, l'*atrium* (ove si trovava il focolare sacro della famiglia) aveva un'apertura in alto per la quale cadeva la pioggia; tutte le masserizie, le suppellettili, e gli arredi domestici si riducevano a delle cassapanche e a degli armadi per riporre la roba, a degli sgabelli di legno, a dei rozzi lettucci, e a pochissimo altro. Il nutrimento era semplice, composto in special modo di grano e orzo bollito, pane e legumi; carne si mangiava soltanto nei giorni festivi; le donne non bevevano mai vino, gli uomini ne bevevano raramente. Il vestito consisteva in una tunica, sulla quale (allorché faceva freddo) si sovrapponeva un mantello di lana; nei giorni festivi e nelle cerimonie solenni i cittadini portavano la toga drappeggiata attorno alla persona; la calzatura consisteva in sandali, allacciati con corregge. La vita trascorreva nel lavoro: gli uomini coltivavano i campi; le donne filavano la lana, tessevano i panni, macinavano il grano. L'unica distrazione, forse, che avevano quelle genti primitive era il recarsi al mercato ogni nove giorni, e il prendere parte alle feste in onore degli dei.

C. GIORNI

LA ROMA PRIMITIVA

Angusti quartieri di capanne di fango: ecco che cosa era Roma antica. Ogni abituro era coperto con tetto di paglia e destinato ad una sola famiglia. Il fumo del focolare usciva dalla porta, la casa era circondata da stabile ed il bestiame correva per le vie. Nell'inverno il romano primitivo abitava sul Palatino e sul Quirinale e, nell'estate, scendeva giù al piano per attendere ai lavori dei campi. Anche il cittadino ragguardevole si metteva dietro l'aratro.

Vie non lastricate, ripide scale conducevano alla città di colle in colle. Le depressioni, che giacevano fra le alture, erano paludose e, per un certo tempo, si navigavano con le barche, finché la costruzione delle cloache non arrecò il prosciugamento e la sanità. I lupi scendevano dai boschi vicini e s'aggiravano per la città. Il romano, ruvido ed ispido, andava attorno con vestito e cappuccio di pelli, con aspetto fiero e selvaggio.

In Roma non vi erano né templi, né simulacri agli dei. Ogni nove giorni v'era il mercato, e la gente della campagna portava i suoi prodotti per farne scambio con quelli dell'industria primitiva della città, che consistevano in arnesi di ferro o lavori di cuoio.

Ciascuno della sua famiglia era fornaio, calzolaio, sarto. Non si conosceva ancora il denaro. Si pagava mediante lo scambio di merce. Il bestiame era il denaro normale in quel tempo. La parola *pecunia* che significa « denaro » deriva da *pecus*, « bestiame ».

Si misurava col piede, o colle dita, o col cubito; i possessi del campo si misuravano a iugeri. Uno iugero era l'appezzamento di terra che una coppia di buoi poteva arare in un giorno. I Romani costituivano allora un popolo di contadini sobrii e tenaci.

T. BIRT

LA TRAGICA MORTE DI SERVIO TULLIO

Verso la conclusione del regno di Servio, la reggia di Roma divenne il teatro di tragici errori, come se, infamando la monarchia, si fosse voluto affrettare l'avvento della libertà e significare che quello, iniziando con un delitto, doveva essere l'ultimo regno. L. Tarquinio, figlio o nipote di Tarquinio Prisco (questo punto non è accertato; ma sulla fiducia della maggior parte degli autori, io lo credo figlio di quest'ultimo) aveva un fratello, Arunte Tarquinio, giovane d'indole mite e inoffensiva. Le due Tullie, notevoli quanto i due Tarquinii per la grande diversità di carattere, avevano sposato questi due principi. Ma il fato, e, io penso, anche la fortuna di Roma, fecero sì che il matrimonio non unisse alla stessa sorte i due caratteri violenti. Ciò avvenne, certamente, perché il destino voleva prolungare il regno di Servio, per dare ai costumi romani il tempo di formarsi. La Tullia di carattere altero si indignava di non trovare nel suo sposo Arunte né ambizione, né animo.

Tutta la sua cura era per l'altro Tarquinio, tutto il suo entusiasmo per lui; lui solo era un uomo, veramente sangue di re.

Ella detestava la sorella, che aveva sposato quest'ultimo e che ne soffocava le idee ambiziose con la timidezza dei suoi consigli. La conformità di gusti non tardò ad avvicinare il cognato e la cognata; infatti il male richiama sempre il male. E in questo caso fu la donna che travolse l'ordine morale. Nei segreti convegni che essa, da tempo, aveva combinato con l'uomo che non era suo marito, non risparmiava invettive né al proprio marito, né alla sorella; e diceva che meglio sarebbe stato per lei esser vedova e per lui vivere celibe, anziché essere legati l'uno e l'altra ad esseri così indegni di loro e di languire ignominiosamente sotto l'influsso della viltà altrui. Se — diceva — gli dei le avessero concesso il marito che meritava, ben presto nelle sue mani avrebbe visto lo scettro che ora vedeva in quelle di suo padre. Con questa audacia di linguaggio non tardò a infiammare l'animo del giovane. Infine, la morte quasi contemporanea di Arunte e della sorella Tullia permise a costei

e al suo complice di contrarre un matrimonio che Servio non approvò affatto, ma che non osò però impedire.

Da quel momento la vecchiaia di Servio fu per essi ogni giorno più odiosa e il suo regno più insopportabile. Impaziente di passare da delitto a delitto, Tullia notte e giorno spingeva il marito a raccogliere il frutto dei loro primi omicidi.

Dominato ben presto dall'ambizione sfrenata di lei, Tarquinio prese ad insinuarsi presso i senatori, specie presso quelli dell'ultimo tempo; li adula, rammenta i benefici che avevano ricevuto da suo padre, ne reclama il compenso. Le sue liberalità gli conquistano i giovani, le sue magnifiche promesse, le sue accuse contro Servio accrescono d'ogni parte il numero dei suoi partigiani. Infine, quando crede giunto il momento favorevole per eseguire il suo progetto, si lancia nel foro, seguito da una schiera d'armati. Fra lo spavento generale, sale sul seggio reale, di fronte al Senato, e ordina per mezzo di un banditore a tutti i senatori di recarsi presso il re Tarquinio. Essi accorrono prontamente, gli uni preparati già da gran tempo a questo colpo di stato; gli altri preoccupati di essere incolpati di essere stati assenti, ma stupiti, tuttavia, di questo strano procedimento e persuasi che ormai fosse giunta la fine per Servio. Tarquinio comincia il suo dire, rammentando la umile origine di Servio: « Questo schiavo, egli dice, figlio di una schiava, dopo il vergognoso assassinio di Tarquinio Prisco, senza che si fossero radunati i Comizi per la sua elezione, senza che si fossero ottenuti i suffragi del popolo e il consenso del Senato, ha ricevuto dalle mani di una donna questo scettro come un dono. Gli effetti della sua usurpazione rispondono alla bassezza della sua origine. Il suo favore verso la classe vile, da cui è uscito, e il suo odio per tutti gli uomini onorabili gli hanno suggerito l'idea di strappare ai grandi queste terre che egli ha poi distribuito ai cittadini delle classi inferiori. Tutte le spese dello Stato, in altri tempi comuni a tutti, egli le ha imposte quasi unicamente alle classi più elevate. Non ha introdotto il censo che allo scopo di additare le fortune dei ricchi all'invidia dei poveri e di saper di dove prendere, quando lo volesse, di che sostenere con le sue liberalità i miserabili ». Avvisato da un messaggero, tutto ansante per l'emozione, Servio arriva durante questo discorso e grida dal vestibolo del Senato: « Che è questo, o Tarquinio? Chi ti rende così sfrontato da convocare il Senato, me vivente, e da assiderti sul mio trono? ». Tarquinio risponde orgogliosamente che egli occupa il posto di suo padre, posto più degno di un figlio di re, di un erede al trono che di uno schiavo; che è già troppo tempo che Servio offende i suoi padroni, respingendo la loro collaborazione nel governo. A queste parole i partigiani dell'uno e dell'altro alzano grida confuse. Il popolo accorre in massa verso la sala dell'assemblea. Si comprende chiaramente: regnerà chi sarà vincitore. Tarquinio, spinto dalla sua critica posizione a tutto osare, più giovane e più valido di Servio, afferra Servio per la vita,

lo trascina fuori dal Senato e lo scaraventa giù dall'alto della gradinata. Rientra poi nel Senato e prosegue la seduta. Gli inservienti, che circondano il re, fuggono. Servio stesso, più morto che vivo, seguito da gente atterrita, cerca un rifugio nel suo palazzo, quando, arrivato al termine della via Cipria, alcuni sicari, inviati da Tarquinio ad inseguirlo, lo raggiungono e lo uccidono. Si crede che questo delitto sia stato il risultato dei consigli di Tullia; e i delitti che essa aveva già commesso rendono il sospetto assai verosimile. Ciò che è fuori di dubbio è che, salita sul suo cocchio, essa venne fino nel mezzo del Foro, e lì, senza turbarsi alla vista di tanti uomini insieme riuniti, chiamò il marito fuori del Senato e per prima lo salutò col nome di re; ma, avendole il marito ordinato di allontanarsi da quel luogo di tumulto, ella si incamminò verso casa. Giunta al sommo della via Cipria, là dove una volta si elevava un tempietto di Diana, accadde che il cocchiere, girando verso la via Virbia, per raggiungere il quartiere delle Esquilie, fermasse i cavalli, e, tutto pallido d'orrore, le indicasse il cadavere del padre steso a terra; narrano che allora essa commise un atto nefando e raccapricciante nella sua barbarie. Il nome della via, che poi fu detta via Scellerata, ha perpetuato fino ai giorni nostri quell'orribile ricordo. Questa donna perversa, in preda alle furie vendicatrici, che la perseguitavano dopo l'assassinio della propria sorella e del primo marito, fece passare, narrano, le ruote del carro sul cadavere paterno. Poi, macchiata e grondante del sangue del padre, spinse le ruote insozzate fino ai piedi degli dei penati, quegli dei che aveva in comune con suo marito. Ma la collera degli dei preparava a questo regno infame una catastrofe degna del suo inizio.

TITO LIVIO (traduz. CRAVERO-DACOMO DISCALZI)

I PLEBEI

Coloro che disprezzano l'industria e che, nutriti, vestiti da essa, usano dei suoi benefici biasimandola, questi leggano la storia e meditino sulle condizioni dell'umanità nei tempi antichi. L'industria è la conquista della natura fisica per la soddisfazione dei bisogni dell'uomo: questo è il suo scopo diretto. Ma i suoi benefici indiretti sono più grandi ancora. Essa eleva un poco alla volta gli uomini alla agiatezza e alla ricchezza, li avvicina un po' alla volta all'eguaglianza.

Non era così nelle città antiche. Il ricco non aveva bisogno del povero; il lavoro degli schiavi gli bastava. Il povero e il ricco, chiusi nella stessa città, si guardavano con odio. Il ricco consolidava la sua ricchezza finché, diventando più ricco, finiva per schiacciare il povero. Il povero, non potendo sfuggire in altro modo alla miseria, sognava sempre delle leggi di strage e di rapina.